



L'AMOR CHE MOVE IL SOLE E L'ALTRE STELLE

LE RAGIONI DELLA SPERANZA

17 FEBBRAIO 2022

INFERNO

persi per sempre

 E SE
LA FEDE
AVESSE
RAGIONE?

WWW.ESELAFEDE.IT

 PASTORALE
GIOVANILE
TORINO

 PASTORALE
GIOVINILE
CON LOVE

 MGS
Pastorale Vale d'Aosta - L'Unità



Luce di verità

Canto Iniziale

**Luce di verità, fiamma di carità
Vincolo di unità, Spirito Santo, Amore
Dona la libertà, dona la santità
Fa' dell'umanità il tuo canto di lode**

Vergine del silenzio e della fede
L'Eterno ha posto in te la sua dimora
Il tuo sì risuonerà per sempre
L'Eterno ha posto in te la sua dimora (Spirito, vieni)

**Luce di verità, fiamma di carità
Vincolo di unità, Spirito Santo, Amore
Dona la libertà, dona la santità
Fa' dell'umanità il tuo canto di lode**

Tu nella Santa casa accogli il dono
Sei tu la porta che ci apre il cielo
Con te la Chiesa canta la sua lode
Sei tu la porta che ci apre il cielo (Spirito, vieni)

**Luce di verità, fiamma di carità
Vincolo di unità, Spirito Santo, Amore
Dona la libertà, dona la santità
Fa' dell'umanità il tuo canto di lode**



Catechesi: Inferno

Riassunto delle puntate precedenti

Ci siamo detti che la VITA ha una sua logica, che le è data dal suo Creatore: Dio condivide con me la sua stessa vita, motivo per il quale la logica della mia vita non può essere diversa dalla sua. Questa logica corrisponde al Figlio, nel quale “tutte le cose sono state create”: per questo, essa è resa evidente dal modo di vivere di Gesù. Leggendo i Vangeli entro in contatto con l’unica logica che sostiene il mondo: se la “azzecco” fiorisco, se la tradisco appassisco. Abbiamo riassunto questa logica nell’amore al Padre e ai fratelli: “chi perderà la sua vita per causa mia e del vangelo la salverà”; il seme caduto a terra porta frutto se muore, etc....

Presupposto: siamo nel mondo ma non siamo del mondo

Potremmo dirla così: siamo nella storia, ma non siamo della storia. Che cosa significa?

1. In che cosa consiste la nostra identità? Chi siamo noi? Potremmo riassumere dicendo che noi siamo la nostra storia: le scelte che abbiamo fatto, quelle che abbiamo subito, le situazioni, le relazioni che abbiamo vissuto, etc... Questa affermazione sembra banale ma non lo è: significa che vivere la VITA da uomini è “plasmare” la nostra identità, definire chi siamo camminando;
2. Dunque, la nostra identità è plasmata NELLA storia (da noi e dagli altri. Dal Signore nella misura in cui accollo la sua opera in me: in termini tecnici, accollo la GRAZIA). Essere liberi per noi uomini significa questo: poter definire chi siamo, attraverso le scelte che facciamo. Questa libertà storica è possibile perché non siamo mai COMPLETAMENTE assorbiti da una singola scelta. Qualunque cosa scegliamo, ha i tratti del PROVVISORIO (anche la fede, tanto da doverla rinnovare giorno dopo giorno. Per nostra fortuna, anche il peccato). Non solo: chi di noi si conosce completamente fino in fondo? Chi di noi è completamente trasparente davanti a se stesso? Una identità in costruzione è sempre un work in progress, che piano piano si assesta ma non si conclude.
3. Solo la morte conclude questo lavoro. Perché la morte? Perché il Signore vuole che io viva la SUA STESSA vita, la vita eterna. Che non significa IMMOBILISMO, ma DEFINITIVITA’. Chi sono? Questo, così, una volta e per sempre. Come lo è Dio (non a caso parliamo di FEDELTA’ dell’amore di Dio). **La morte è il travaglio della vita che esce dalla storia perché non appartiene ad essa, ma appartiene al cuore di Dio.** Non a caso per i primi cristiani la morte è il dies natalis, il giorno della nascita.



4. Quindi: perché il Signore non ci ha creati direttamente in paradiso così non dovevamo stare a sorbirci questa catechesi ed evitavamo casini? Perché essere **RADICALMENTE** liberi significa che la mia vita, chi io sono, è nelle mie mani. Io ho la possibilità di **STUPIRE** addirittura Dio, perché ciò che divento non è scritto da nessuna parte. Anche nel caso della vocazione che Dio mi dona: la vocazione viene da Dio, ma il modo concreto in cui io sono sacerdote, consacrato/a, marito/moglie è tutto compito mio (e del buon Dio che mi segue passo passo). **Affidando la definizione finale di una creatura alla sua corresponsabilità, il Padre le conferisce quanto possiede di più distintivo, la capacità della fecondità!** Riflettiamoci brevemente: se sono figlio, significa che condivido con il Padre qualcosa di fondamentale: Dio mi rende capace di una libertà simile alla sua. Non ha scritto un copione che io recito, ma mi ha affidato una vita perché io sia autenticamente fecondo in essa, come Lui lo è nella storia universale: “perché portiate frutto e il vostro frutto rimanga...” (Gv 15)

Quest’oggi dovremmo affrontare la triste possibilità del fallimento personale, l’inferno. Lo faremo cercando di entrare nello sguardo di don Bosco: perché il Santo è terrorizzato dalla possibilità che uno dei suoi giovani finisca nell’inferno?

Comprendere l’inferno attraverso il peccato

Possiamo comprendere qualcosa dell’inferno esaminando qualcosa di cui in un modo o nell’altro abbiamo fatto esperienza: il peccato. Sappiamo infatti che l’inferno è “frutto” del peccato. Ma in che senso? Non certo come punizione (ti sei comportato male, ora vai all’inferno)! Abbiamo detto che le nostre scelte definiscono quello che siamo e che la morte ci consegna al definitivo così come siamo diventati: capaci di vedere ciò che vediamo, capaci di capire e di amare così come lo siamo. **Anche il peccato incide su ciò che diventiamo per questo possiamo comprendere l’inferno solo guardando a quali sono le conseguenze del peccato in noi.** Le riassumerei in tre passaggi.

1. Lontananza da Dio

Prima di tutto, il peccato mi allontana da Dio, perché mi rende più cieco. Il mio peccato è la scelta di appagare il mio desiderio di vita attraverso qualcosa che in realtà mortifica la vita. Pensiamo ai vizi capitali: ognuno di essi coglie un aspetto di bellezza e preziosità della vita, ma ne fa un assoluto. Il peccato è sempre un disordine: dei miei pensieri, delle mie azioni, delle mie omissioni, delle mie parole. In un modo o nell’altro, il peccato è il tentativo di colmare il desiderio di vita attraverso un’illusione. Da qui tre conseguenze:

1. Capiamo perché il primo dei comandamenti evangelici unisce l’amore a Dio con tutto noi stessi e l’amore ai fratelli come a noi stessi. Non perché Dio è egoista, ma perché l’unico criterio con cui vediamo bene è Dio. Per intenderci: solo passando attraverso l’amore di Dio, che non mi lega a Lui ma



mi rilancia ai fratelli, il mio amore per gli altri assume la forma giusta. Penso sia capitato a tutti di sperimentare come il nostro voler bene sia macchiato da limiti e peccati che ci portiamo dietro. A volte è difficile staccarci da un certo egoismo. Su questo, solo Dio fa la differenza. In un certo senso, Dio mi fa da Tutor nella difficilissima arte di imparare ad amare.

2. Questo significa che più mi avvicino a Dio più vedo le cose come le vede Lui. Ma soprattutto, più vedo Lui e la Sua presenza nelle cose, nelle relazioni, e nelle situazioni della vita. In un certo senso, i miei occhi si aprono o si chiudono a seconda delle scelte che faccio. L'immagine di San Paolo a cui cadono dagli occhi delle "squame" nel ricevere il battesimo rappresenta il processo che caratterizza la nostra vita spirituale (At 9). Il peccato mi rende cieco perché mi ripiega su me stesso, attaccato a qualcosa che mi dà l'illusione di "salvare la mia vita", mentre me la fa perdere.
3. Man mano che il peccato si radicalizza (I peccati che dannano sono quelli di malizia, non quelli di debolezza! L'amore per il peccato...) i miei occhi si abituanano a vedere in un certo modo. La verità che mi costruisco è lontana dalla verità di Dio. Parlo un'altra lingua, non capisco più (Babele...). Per intenderci: quando don Bosco insisteva sul "darsi a Dio in gioventù", sapeva bene quanto fosse difficile convertirsi quando il proprio cuore è radicato nel peccato. Tutte le immagini dell'AT circa l'allontanamento da Dio riecheggiano questa esperienza: ogni scelta di peccato mi porta lontano, crea una distanza. Più scelte vengono operate, più questa distanza aumenta.

Dovremmo essere in grado di tirare le prime somme: se il peccato di malizia si è radicato nel cuore, se la mia identità è stata plasmata (deturpata) da questo peccato, non sono più in grado di vedere, di capire Dio, né la sua logica. La morte rende definitivo ciò che sono diventato. ECCO PERCHE' faccia a faccia con Dio non mi converto: perché non ho la possibilità di capirlo, di riconoscere il suo amore. Gv 8, 34: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Esattamente quello che è successo al demonio, che non capisce più l'Amore di Dio perché è accecato dalla superbia e dalla rabbia. Un grande teologo dello scorso secolo ricordava che per andare all'inferno occorre passare sul corpo crocifisso del Signore Gesù. Il punto è questo: che se il nostro peccato mi ha reso incapace di capire la verità di quel Corpo, ci passo sopra senza capire quello che sto facendo...

Un'ultima nota: la distanza da Dio non è data dalla conoscenza, ma dal cuore. I pubblicani e le prostitute ci passeranno davanti nel regno dei cieli, così come molti pagani (vedi la donna siro-fenicia e il centurione romano) perché la conoscenza di Dio è questione di scelte di vita e di cuore, non solo di testa e di parola (non chi dice "Signore, Signore" Mt 7,21).



Ricordiamoci:

- a quelli che dicono “Signore abbiamo mangiato con te” Gesù risponde: non vi conosco (Lc13)
- a quelli che chiedono “quando ti abbiamo visto nudo, affamato, assetato etc...?” risponde “ogni volta che lo avete fatto al più piccolo dei miei fratelli” (Mt 25).

Posso non accorgermi di aver cercato e servito Dio, e scoprire che dietro alla rettitudine di coscienza che ho coltivato per tutta la vita c'è lo spazio che ho lasciato a Dio. Tutto ciò che la Chiesa ci consegna, a partire dai sacramenti, è in vista di questo: un cuore che pulsa della vita stessa di Dio.

2. Lontananza dai fratelli

La parabola del povero Lazzaro e del ricco epulone è particolarmente esemplificativa. Per tutta la vita il ricco ha alzato un muro di indifferenza nei confronti del povero. Quel muro è definitivo oltre la morte: un fossato non oltrepassabile. Se è vero che il peccato ci ripiega su noi stessi, ne consegue che ci allontana dagli altri. E spesso non ce ne accorgiamo. Quante volte mi è capitato di vedere gruppi di amici che si riuniscono intorno a una canna o alle feste piene di alcol, perfetti sconosciuti tra loro qualche anno dopo. Non ci lega lo star bene insieme, perché star bene è ancora un criterio che fa capo a me: io sto bene con te. Ci lega il volerti bene e voler il tuo bene: “non c'è amore più grande, dare la vita per i propri amici”. Perché questo avvenga è necessario che lo Spirito crei unità tra noi, limando quelle tentazioni un po' narcisistiche di mettere il mio io al centro dell'universo: lo Spirito lavora molto concretamente in noi (come sa chi fa un serio cammino spirituale), perché ci chiede di limare i nostri egoismi, mettere in mostra le nostre ferite e combattere quelle paure che ci fanno aggrappare a false sicurezze (come il popolo di Israele in costante ricerca di alleanze “umane”, perché Dio non basta...). Senza questo lavoro di Dio in me, come Adamo finisco per vedere colei che poco prima era stata definita “ossa delle mie ossa e carne della mia carne” come una persona da colpevolizzare (“la donna che tu mi hai messo accanto”... altro che dono, un peso!). Come Caino, vedo l'altro come un ostacolo all'affermazione di me, altro che un fratello da custodire! (in concreto: pensa ai peccati di lussuria e a come ti fanno vedere l'altro; ai peccati di rabbia, di invidia, di accidia...) Più si radicalizza il peccato, più mi chiudo all'altro.

L'inferno è il definitivo di questa chiusura, il completo ripiegamento su di sé. Si dice che l'inferno è preferibile per la compagnia... ma al contrario, l'inferno è la solitudine totale, l'incomunicabilità.

Anche per questo secondo aspetto, non possiamo pensare che la solitudine sia una punizione. Essa è lo stato a cui ci ha condotto la chiusura del peccato, come



se lentamente diventassimo incapaci di relazione vera e autentica (i tratti di ogni relazione davanti a Dio). Come Adamo dopo il peccato originale, si tende a nascondersi. Si diventa un buco nero ripiegato su di sé. Le immagini delle parabole evangeliche, di coloro che restano fuori, “dove è piano e stridore di denti” suggerisce due cose:

- restare fuori dalla comunione con Dio e i fratelli;
- il pianto e lo stridore di denti indicano una fame di vita e di amore insoddisfatta (la lontananza dal calore di una relazione).

È interessante l'insistenza del Vangelo su questo pericolo, che da un lato conferma che l'inferno è una possibilità reale (addirittura Gesù piange su Gerusalemme...), dall'altro ci danno una visione che calca molto sulla separazione. Se è vero che “nella casa del Padre mio ci sono molti posti”, è vero che posso rimanere fuori dalle porte di quella casa. Ora, la casa non è un edificio, ma un insieme di relazioni, quei legami di reciproca apertura che mi fanno sentire “a casa”, accolto e accogliente nello stesso momento. Rimanere fuori significa essersi esclusi da queste relazioni, aver costruito muri che mi hanno reso incapace di accogliere l'altro nel mio cuore, far spazio all'altro (tutto gira intorno a me) e, quindi, di accogliere Dio. Perché i due aspetti, fare spazio all'altro e a Dio, sono le due facce di una stessa medaglia. In tutti i casi, il punto è sempre lo stesso. Non sono mandato fuori (il figlio che ha dissipato l'eredità del Padre con le prostitute è atteso fino alla fine). Resto fuori perché reso incapace di entrare.

3. La lontananza dalla vita

L'immagine di Gv 15, la vite e i tralci, comunica immediatamente un dato di fatto: staccato dalla fonte della vita, il tralcio lentamente appassisce e muore. Se la logica della vita è la donazione a Dio e ai fratelli, percorrere una vita ripiegata su di sé e sulla propria autorealizzazione lentamente mi svuota dentro. Ognuno di noi ha un desiderio di vita, ma non lo colma nessun altro se non Colui che è la Vita. Per intenderci: abbiamo l'esperienza di persone in fase terminale che sono più vive di persone che scoppiano di salute, ma ... è come se ci fosse un'emorragia di vita. Don Bosco fu particolarmente colpito e amareggiato dalla ricca signora che sul letto di morte si rattristava di non poter portare con sé i suoi preziosi tessuti... dove ho attaccato il cuore?. “lì dove è il tuo tesoro, è il tuo cuore”(Mt 6). Qui arriva la parte più triste. Abbiamo tutti presente quegli affreschi della caduta degli angeli ribelli in cui, man mano che l'angelo si allontana da Dio prende sembianze sempre più confuse e bestiali. In maniera figurativa, essi rappresentano l'esito di un cammino spirituale abortito.



Se la santità mi aiuta a capire chi sono attraverso il per chi sono (nella logica della vita, che è una logica di donazione), il peccato uccide e “storpia” una parte di me. A ben vedere, difficile trovare due santi uguali. Ma due avari, due iracondi, due invidiosi... sono omologati dal loro peccato. Lewis, l'autore delle Cronache di Narnia, in un libro intitolato Le due vie del pellegrino immagina l'inferno come una realtà che mi “scioglie”, in cui la mia identità piano piano diventa liquida. Perdersi è perdere se stessi, la propria unicità...

Conclusione: paura dell'inferno o timore del Signore?

Dovremmo capire a questo punto come mai un grande teologo del '900 abbia scritto che non possiamo che sperare che l'inferno sia vuoto, ossia che nessuno abbia fatto **la PAZZIA di chiudersi talmente tanto all'azione di grazia di Dio sulla terra, da rimanere chiuso alla sua gloria**. Ma sperarlo non è saperlo. Don Bosco era terrorizzato dalla possibilità che un suo giovane finisse all'inferno, perché come tutti i santi, ne conosceva la gravità. Qui però sta un'ultima considerazione. Nessuno di noi può avere paura dell'inferno: sarebbe ancora una volta un atto di poca fede nell'azione di Dio (Chi può essere salvato? Impossibile agli uomini, ma nulla è impossibile a Dio Mc 10,16-30) e un atto di sottile egoismo (ho paura per me). A tutti è consigliato il timore di Dio, ossia la **paura di perdere Dio**. Che cosa significa? Se ti voglio bene, se tu sei importante per me, non ho forse paura di perderti? Paura che le cose tra noi si rovinino, che ci sia qualcosa che ci allontani? Coltivare questo timore, salva molte coppie e molte amicizie. E salva anche la mia amicizia con Dio. Aver paura di perdere Dio, perché non voglio ferire il cuore di un Padre il cui amore rimane fedele anche quando il mio vacilla.

In questo senso, il Timor di Dio non è la paura della sua “punizione”, ma il timore di non aver corrisposto al Suo dono. Ci è mai capitato di aver deluso qualcuno a cui teniamo e da cui ci sentiamo amati in maniera incondizionata? Qualcuno che ha sputato sangue per noi? Quanto brucia questa delusione che ci sentiamo addosso anche se l'altro non me la fa pesare? A maggior ragione se la delusione è per un mio bene: ti ho deluso perché ho fatto qualcosa che ha fatto del male a me. Ecco, in qualche modo il timor di Dio ci ricorda questo: che l'Amore non prevede la paura della minaccia, ma il timore della preziosità, ossia quella paura che accompagna il rischio di rovinare o perdere qualcosa di assolutamente prezioso.

Quindi: consigli tecnici:

1. Il timor di Dio non è qualcosa che sento, ma qualcosa che **COLTIVO!** È esattamente il contrario dell'indifferenza...
2. Il mio cammino spirituale si alimenta di quei luoghi in cui mi apro alla grazia, ossia all'azione di Dio, prima fra tutti i sacramenti. Comprendiamo forse un po' meglio perché il sistema educativo di don Bosco era così incentrato su comunione e confessione....



3. La preziosità della preghiera per chi vive lontano da Dio, in una lontananza “colpevole” che sa di vizio. Da fratello mi dispiace che mia sorella si allontani dai miei e che i miei soffrano di questa lontananza. Da fratello nel Signore, mi chiedo cosa posso fare perché un fratello o una sorella si riavvicinino, cosciente del dolore che questa lontananza causa a Dio e del male che causa all’altro.
4. Infine: capiamo come mai la lunga tradizione della Chiesa (e dei Santi) ci abbia consegnato la preghiera per la buona morte e alcune forme sacramentali (l’unzione degli infermi che per il morente diventa “estrema unzione” – l’Eucaristia che per il morente diventa il “viatico”, pane per il viaggio) che mettano al centro la preparazione del momento di incontro definitivo con Dio.



Catechesi: L'angelo caduto

Alexander Cabanel, olio su tela, 1868, Musée Fabre



Scannerizza il codice

QR per accedere al
materiale dell'incontro.

www.eselafede.it

L'opera che abbiamo scelto questa sera è di Alexander Cabanel (1823-1889), un pittore attivo alla metà dell'Ottocento in Francia. E' uno dei maggiori artisti accademici del Secondo Impero (1852-1870) e si rifà, nello stile, ai canoni classici di forma, composizione e bellezza. Il titolo dell'opera, realizzata nel 1868, è L'angelo caduto.

Quest'opera è bellissima per la sua forma, per il suo stile che richiama il mondo classico incontaminato nella sua plasticità e bellezza ideale, ma nello stesso tempo è terribile per il contenuto che ci presenta: la caduta di Lucifero, qui realizzato nel pieno della sua tensione muscolare.

Il legame e la tensione che intercorre tra queste due caratteristiche, rende il dipinto accessibile, comprensibile e realistico. L'opera racchiude in sé un senso di profonda rabbia e di vendetta, espresso in una forma di bellezza aulica data da una grande correttezza tecnica, da forme morbide e assolutamente definite.

Da quest'opera ed in particolare dalla rappresentazione della figura di Lucifero vogliamo cogliere tre caratteristiche che ci permettono di continuare a riflettere sulla realtà dell'inferno.

1: L'identità rinnegata

L'artista ci presenta il momento in cui Lucifero è già a terra, non l'attimo della caduta vera e propria, ma il momento di stallo in cui l'angelo è già consapevole di dove si ritrova e che cosa ha lasciato.



L'angelo della luce è nel punto più lontano da Dio. La sua è sicuramente una lontananza fisica ma è soprattutto una lontananza esistenziale, è il momento della solitudine suprema.

Lucifero ha alcune caratteristiche fisiche: un'anatomia possente e bella, una capigliatura che ricorda le fiamme e il fuoco rosso e vitale, le ali delicate ma imponenti hanno le piume colorate e metalliche con riflessi verdi, dorati e blu. Lucifero era l'angelo prediletto, colui che portava Luce e Bellezza ma per orgoglio si confina in basso, le sue ali, gli ricordano chi era e per cosa era stato creato.

Questa prima caratteristica ci ricorda una verità fondamentale ma spesso dimenticata. L'inferno non è uno dei due esiti, parimenti possibili e probabili, che Dio ha pensato e sognato e ipotizzato per la vita dell'uomo. Al contrario, Dio, che ha mandato il Suo Figlio perché l'uomo avesse la vita in abbondanza, ha per l'uomo un solo sogno ed un unico desiderio, quello di vederlo felice nel tempo e nell'eternità! L'inferno perciò è l'esito drammatico di chi, rifiutando il sogno di vita di Dio sulla propria vita, si condanna a vivere in piena contraddizione con sé, vivendo una vita che è il contrario di ciò che la vita è chiamata ad essere e di ciò che Dio vuole che sia, un capolavoro unico di bellezza! L'inferno è un assurdo che Dio non vuole e contro cui Dio si oppone con tutte le sue forze, fino a dare per noi la vita del Figlio sulla croce, un assurdo che solo la nostra libertà può rendere drammaticamente reale. Lo sappiamo bene, l'uomo è creato da Dio per il Cielo, per vivere, nel tempo e nell'eternità, pienamente e veramente da figlio, accolto ed accompagnato nell'abbraccio del Padre che, iniziando in questa vita, raggiunge la sua piena bellezza nell'eternità. Tutto questo, il desiderio di unione con Dio e di comunione con i fratelli, è il DNA dell'uomo, è ciò che troviamo scritto in ogni fibra del suo essere e della sua libertà, è il segreto della sua vera ed autentica felicità. Dio però non vuole fare dell'uomo un burattino o un robot! Proprio per questo Dio ha creato l'uomo libero e ha inscritto nella sua libertà un infinito desiderio di eternità, una sconfinata nostalgia del Cielo. Sono questo desiderio e questa nostalgia che guidano l'uomo ad accogliere liberamente il dono della vita piena che Dio in ogni momento non si stanca di offrirgli nel Suo figlio Gesù. L'inferno è perciò il paradosso dei paradossi, il contrario e la contraddizione di questo disegno di felicità. Inferno è la vita dell'uomo, fatta da Dio e per Dio, che sceglie liberamente e definitivamente di vivere senza Dio e contro Dio, è la libertà che sceglie di rifiutare, nel tempo e nell'eternità, ciò per cui è fatta, il dono di felicità che Dio non si stanca di offrire e di proporre. Proprio per questo, come ben ci mostra la figura di Lucifero, l'inferno è la totale contraddizione e il pieno rinnegamento della vita, è una vita che, vivendo contro Dio, si condanna a vivere contro se stessa, diventando la controfigura e la caricatura di ciò che avrebbe potuto e dovuto essere. Lucifero non cessa di essere una creatura di Dio, ma proprio questo rende paradossale la sua situazione, la condizione di una bellezza



che, quanto poteva essere luminosa e splendida nel suo fiorire, tanto si rivela sterile e terribile nel suo essere continuamente e definitivamente calpestata. L'inferno perciò è ciò che l'uomo può rendere possibile, ma prima di tutto è ciò che Dio non vuole e a cui Dio, con un amore che spinge fino alla fine, si oppone con tutto se stesso, al punto che per scegliere l'inferno l'uomo deve calpestare e rifiutare l'abbraccio del crocifisso. L'inferno non è la punizione che Dio, dopo aver presentato all'uomo due vie tra cui scegliere, infligge all'uomo che ha sbagliato strada scegliendo la strada sbagliata, ma è l'uomo che, nonostante vi sia un'unica vera via che conduce alla vita, sceglie di andare fuori strada, cosa che sarebbe stata impossibile seguendo le orme del Dio fatto uomo che ci ha amati fino alla fine!

2: La posizione

L'angelo caduto è semi sdraiato, la sua schiena disegna un arco che asseconda la linea delle ali e si appoggia ad una roccia avvolta da spine. Non guarda in alto ma dritto davanti a sé, ha il volto coperto in parte dalle braccia piegate. Le mani intrecciate come se volesse darsi la spinta per alzarsi, ma ...non ci riesce e in realtà queste braccia lo chiudono, in particolare il gomito che è rivolto verso lo spettatore, crea distanza, chiusura, difesa, autoesclusione.

Al contrario in cielo gli angeli sono in movimento verso il paradiso, dal basso e quindi agli occhi di Lucifero appaiono "sbiaditi", inconsistenti; la sua realtà ormai è un'altra: la terra dura, arida, spinosa del peccato che ha assecondato e seguito. Gli angeli immersi nella luce eterna sono organizzati in piccoli gruppi e si aiutano a vicenda, alcuni accompagnano, altri sorreggono i feriti, la carità e l'amore reciproco è la dimensione più vera del Paradiso. La battaglia tra il bene e il male è finita, il nemico è stato sconfitto e sta giù, solo.

Questa seconda caratteristica ci ricorda un altro aspetto molto importante. L'inferno non è prima di tutto e soprattutto uno spazio, un luogo fisico collocato qua o là, ma è una drammatica e terribile situazione esistenziale, la condizione, contraddittoria ma possibile, in cui la vita può venirsi a trovare, chiudendo definitivamente le mani di fronte alle mani aperte, alle braccia spalancate ed al cuore squarciato di Dio. Potremmo perciò definire l'inferno come un modo di vivere in contraddizione con la vita. Proprio per questo, se il cuore pulsante del nostro esistere è l'amore che vive di relazioni e nelle relazioni, l'inferno, essendo la totale mancanza d'amore, è profonda e totale solitudine. Tutti noi, guardando al nostro cammino, riconosciamo con gioia e gratitudine che nasciamo in relazione, viviamo di relazioni, possiamo trovare la nostra felicità solo in relazione. Tutto questo ci dice che l'unico habitat in cui la nostra vita può fiorire e l'unico humus da cui la nostra vita può sbocciare è proprio l'amore, quell'amore che, vissuto in tante relazioni, ci parla sempre della nostra relazione con Dio che è Amore. L'uomo è qualcuno solo se è in relazione con qualcuno, l'appartenere a qualcuno nell'amore è il segreto della



nostra identità. Proprio per questo, come abbiamo sperimentato in questi anni di pandemia, ciò che ci spaventa, ci atterrisce e ci terrorizza di più non è tanto il fatto di poter star male, ma il fatto di poter rimanere da soli, incontrandoci con il muro del rifiuto e dell'indifferenza da parte degli altri. La nostra vita non è mai con o senza gli altri, ma solo con e per gli altri! L'inferno è invece la negazione definitiva e la cancellazione totale di tutto questo, la perdita di ogni relazione, la rottura di ogni rapporto, il rifiuto di ogni legame, l'interruzione di ogni reciprocità. L'inferno non è, come spesso pensiamo, caos o confusione, l'inferno non è parola, ma solo e sempre tetro silenzio, totale incomunicabilità. E come ci mostra plasticamente la figura di Lucifero, rinchiuso, ripiegato in se stesso, questo isolamento inaridisce e devasta tutte le dimensioni della vita e della persona. E' una solitudine che, rifiutando l'amicizia di Dio, ha interrotto ogni relazione con gli altri, facendo dell'uomo, creato come astro di una costellazione, una meteora isolata nelle sconfinite solitudini del cosmo. Ma, anche se spesso non ci pensiamo, questa solitudine distrugge anche il rapporto dell'uomo con il creato, che diventa ostile e inospitale, con il proprio corpo, fatto per l'incontro e condannato alla solitudine, con se stesso, per cui, non sentendo mai più pronunciare il proprio nome, alla fine l'uomo smarrisce anche la propria identità. L'inferno è una vera bancarotta, è la perdita di Dio, degli altri e di se stessi! Se l'essere figlio è la pienezza di ogni relazione, l'inferno, come definitiva e irreparabile solitudine, è l'esatto contrario, l'esclusione di ogni rapporto e l'escludersi da ogni legame. Tutto questo risalta ancor più nella sua drammaticità dal confronto con la beatitudine del paradiso, in cui la felicità dell'uomo si compie pienamente ed eternamente. Il paradiso, come ben ci mostrano gli angeli nel dipinto, è piena comunione, perfetta collaborazione, profonda condivisione, è comunità d'amore in cui la ricchezza e la differenza di ciascuno diventa occasione di dono dato e ricevuto per tutti, per cui ognuno può essere pienamente se stesso solo con Dio e con gli altri.

3: Lo sguardo.

Il particolare più forte, che sicuramente non ci lascia indifferenti è lo sguardo di Lucifero. I suoi occhi sono gli occhi del rancore e della rabbia, occhi dell'orgoglio ferito e della sconfitta. Lucifero sa di aver perso il bene più grande: Dio stesso e con Lui la sua identità. Il suo sguardo è gelido come quello di chi ha perso il calore di ogni relazione e di ogni appartenenza. Il dolore è così profondo che non è possibile contenerlo, e dai suoi occhi sgorgano due lacrime, due perle che hanno un peso specifico. Il peso della conseguenza del peccato.

E' infine questa terza caratteristica, lo sguardo drammatico di Lucifero, a permetterci di portare la nostra attenzione su un ultimo aspetto della realtà dell'inferno. Lo sguardo di Lucifero, segnato da due grosse lacrime, è uno sguardo drammatico, che nel suo mistero raccoglie un insieme tumultuoso di sentimenti. E' uno sguardo che dice rabbia e risentimento, rancore e rassegnazione, disperazione e odio. Quelli di Lucifero sono occhi che dicono



tutto questo ed al contempo più di questo, sono occhi che parlano di un dolore infinito, di una sofferenza senza fine, che non potrà avere fine. E' il dolore che nasce dal vivere una condizione che contrasta e contraddice pienamente e totalmente il proprio essere, un vicolo cieco e un vincolo insolubile, una strada senza uscita e un'uscita di strada, che condanna a camminare per sempre nella direzione opposta a quella verso cui da sempre ogni creatura è rivolta. L'inferno è certamente drammaticamente doloroso per questo, è il dolore di chi, fatto per rivolgersi a Dio, gli volta per sempre le spalle. Ma l'inferno è dolore sconfinato e sofferenza infinita anche perchè tutto questo, questa vita che vive contraddicendosi, non è frutto del caso o della scelta di altri, ma è unicamente ed esclusivamente il frutto della propria libertà, di una libertà che, fatta da Dio e continuamente accompagnata dal Suo amore, sceglie di opporre al sì eterno di Dio un definitivo e assoluto no, distruggendosi e dilaniandosi con le proprie stesse mani. Ciò ci dice una cosa importante, ci rivela la realtà e la serietà della nostra libertà, ricordandoci che le nostre scelte hanno un peso specifico molto alto, determinante. All'inferno non ci si finisce per caso o per sbaglio, senza la propria volontà o contro la propria volontà, l'inferno non è qualcosa che rischia in ogni momento di caderci addosso senza che noi possiamo farci nulla. Al contrario l'inferno è il frutto più doloroso e la conseguenza più drammatica della realtà del peccato divenuto abitudine, cioè di quelle scelte con cui la libertà, fatta per il bene, decide sempre più spesso di fare il male e di farsi male. Peccato e inferno sono certamente differenti, ma in realtà sono anche molto simili, sono animati dalla stessa logica non logica, sono segnati dallo stesso dolore e dalla stessa sofferenza. Come l'inferno infatti anche il peccato è il frutto doloroso di una scelta libera, è la libertà che chiude le porte e taglia i ponti con Dio e con gli altri, rinnegandosi e contraddicendosi. Proprio per questo quando nella nostra vita e nel nostro cuore sperimentiamo il dolore, la sofferenza e la disperazione prodotti dal peccato, quando sentiamo che il peccato è ciò che ci fa vivere una vita esattamente opposta alla vita per cui siamo fatti, allora possiamo dire che stiamo sperimentando un assaggio reale e concreto di ciò che è l'inferno. Queste due realtà sono simili perchè se volessimo paragonare il peccato ad una malattia, potremmo dire che l'inferno è la morte a cui questa malattia, diventata cronica, rischia di condurci se ci ostiniamo nel rifiutare di curarla e respingiamo le cure efficaci che fino alla fine ci vengono offerte. In questo senso l'inferno non è la punizione che Dio ci infligge per le nostre colpe, ma è la condanna che, se non ci lasciamo guarire dalla misericordia, ci infliggiamo con le nostre stesse mani. E' però ancora più vero che tra peccato ed inferno esiste soprattutto e prima di tutto una differenza abissale! Se infatti l'inferno è irreparabile, il peccato certamente non lo è! Ma c'è di più. Dal male del peccato non dobbiamo liberarci da soli, cercando di cavarcela con le nostre forze, ma possiamo sempre, comunque e dovunque affidarci alla misericordia di Dio! Se il peccato isola, la misericordia riconcilia, se il nostro cuore ci rimprovera qualcosa, dobbiamo ricordarci che il cuore di Dio, come



scrive san Giovanni, è più grande del nostro cuore! Da quando Gesù è morto sulla croce ed è disceso nella profonda oscurità degli inferi, nessun peccato è imperdonabile. Ciò che rende irreparabile il peccato è solo la scelta, assurda e terribile, di rifiutare il perdono che sempre Dio ci offre, la medicina efficace per guarire le ferite della nostra libertà. Questo ci rincuora e ci responsabilizza al contempo. Combattere l'inferno perciò non è vivere nella paura o speculare astrattamente sul destino degli altri, dimenticandoci che se la chiesa proclama i santi mai ha sancito la dannazione di qualcuno. Combattere l'inferno è allearsi oggi concretamente con Dio e prendersi coraggiosamente cura del nostro cuore, confidando nel Suo amore e permettendo alla Sua misericordia di guarire alla radice il male del peccato che è nella nostra vita e che ha volte tende a mettere radici profonde nella nostra anima. Proprio per questo don Bosco, che desiderava vedere i suoi giovani felici nel tempo e nell'eternità, dava un'importanza fondamentale al sacramento della confessione! Sapendo bene che nulla più del peccato rende infelici nel tempo e rischia di rendere infelici nell'eternità, don Bosco proponeva ai suoi giovani la scelta umile e coraggiosa di accostarsi liberamente a ricevere il perdono di Dio, facendo di ogni confessione fatta bene una vera e propria bancarotta per l'inferno e un reale assaggio di paradiso!



Canto Eucaristico

Adorazione

Seme gettato nel mondo,
Figlio donato alla terra,
il tuo silenzio custodirò.

In ciò che vive e che muore
vedo il tuo volto d'amore:
sei il mio Signore e sei il mio Dio.

**Io lo so che Tu sfidi la mia morte io
lo so che Tu abiti il mio buio
nell'attesa del giorno che verrà
Resto con Te.**

Nube di mandorlo in fiore
dentro gli inverni del cuore
è questo pane che Tu ci dai.

Vena di cielo profondo
dentro le notti del mondo
è questo vino che Tu ci dai.

**Io lo so che Tu sfidi la mia morte io
lo so che Tu abiti il mio buio
nell'attesa del giorno che verrà
Resto con Te.**

**Tu sei Re di stellate immensità
e sei Tu il future che verrà
sei l'amore che muove ogni realtà
e Tu sei qui
Resto con Te**



Acclamazione al Vangelo

Alleluia

Alleluia

Chi ascolta la parola è come uno che attinge acqua alla sorgente che lo disseterà.

Alleluia

Vangelo:

Mc (10,17-27)

*«Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni. Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!». I discepoli rimasero stupefatti a queste sue parole; ma Gesù riprese: «Figlioli, com'è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: «E chi mai si può salvare?». Ma Gesù, guardandoli, disse: «**Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio**»».*



Intenzioni di preghiera

Ritornello

Bonum est confidere in Domino,
bonum sperare in Domino.

Reposizione Eucaristia

Ritornello

Questa notte non è più notte davanti a Te,
il buio come luce risplende!

Ave Maria

Canto finale a Maria

Ave Maria, Ave!

Ave Maria, Ave!

Donna dell'attesa e madre di speranza,
ora pro nobis.

Donna del sorriso e madre del silenzio,
ora pro nobis.

Donna di frontiera e madre dell'ardore,
ora pro nobis.

Donna del riposo e madre del silenzio,
ora pro nobis.

Donna del deserto e madre del respiro,
ora pro nobis.

Donna della sera e madre del ricordo,
ora pro nobis.

Donna del presente e madre del ritorno,
ora pro nobis.

Donna della terra e madre dell'amore,
ora pro nobis.



Pregando



E SE
LA FEDE
AVESSE
RAGIONE?

non perdere il prossimo
APPUNTAMENTO

17 MARZO 2022

PURGATORIO

come un fuoco che purifica



**PASTORALE
GIOVANILE
TORINO**



Piemonte-Valle d'Aosta-Liguria



Ti ricordiamo che trovi
tutti gli **incontri** di E se la fede
sul sito dedicato:
www.eselafede.it